

L'INCHIESTA/2 Verso il semestre italiano



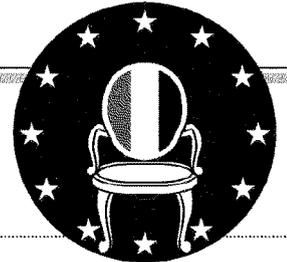
L'Italia alla battaglia del 3%

di **Adriana Cerretelli** > pagina 9

Il futuro dell'Unione

VERSO IL SEMESTRE ITALIANO

L'inchiesta. Questa analisi è la seconda di una serie in vista del semestre Ue a presidenza italiana. La prima è stata pubblicata lo scorso 4 febbraio



Il fardello. Il debito pubblico deve essere ridotto del 5% annuo nella quota compresa tra il 60% e il suo livello (133%)

L'Italia alla battaglia del 3%

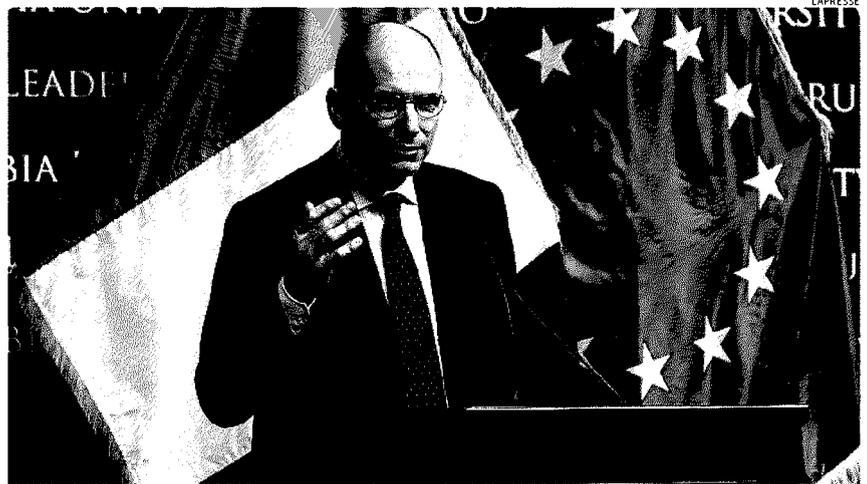
Un Paese poco riformista non ottiene consensi su regole meno rigide

di **Adriana Cerretelli**

«**A**ltro che dibattito sullo sfondamento dei parametri del deficit. Il vero dibattito in Italia deve essere un altro e cioè che cosa fare con quel 50% di Pil costituito dal settore pubblico. Basterebbe farlo scendere al 40% e, a parità di disavanzo, si ridurrebbe la presenza dello Stato nell'economia e con le risorse liberate si potrebbe stimolare davvero la crescita economica».

«La rigida applicazione dei criteri di Maastricht all'Italia dipende dal fatto che non ha fatto veri sforzi sul fronte delle riforme. O il paese si decide a fare sul serio i compiti a casa o può scordarsi l'interpretazione flessibile della clausola sugli investimenti. Chi si illude sulla scorciatoia sovrana, l'uscita dall'euro per evitarne la disciplina, si metta il cuore in pace: è un sogno che non esiste, non lo permetteranno. Si è impedito il divorzio della piccola Grecia per evitare l'effetto domino. L'Italia è troppo grande, il contagio sarebbe irresistibile, il crollo della moneta unica sicuro. O si decide a fare riforme da sola o l'alternativa è la troika».

Commenti raccolti in giro per gli ambienti comunitari, tutti rigorosamente anonimi per evitare bocche altrimenti cucite. Parole crude, chiare quanto basta a scoraggiare chi, con un occhio alle europee di maggio e l'altro al semestre di presidenza Ue che inizierà il 1 luglio, si illude di organizzare un efficace assalto alla diligenza europea nella convinzione di riuscire ad aver ragione delle sue resistenze. La battaglia del 3% è nell'aria, a destra come a sinistra, insieme alla voglia matta di liberarsi di un vincolo ritenuto soffocante per da-



Premier. Enrico Letta al Parlamento europeo in una foto di repertorio

re fiato a un'economia catatonica, stimolare una crescita asfittica che vede l'Italia in basso nella classifica del dinamismo europeo, peraltro mediamente smorto con pochissime eccezioni. Lo stesso Matteo Renzi non ha mancato in questi mesi di bocciare pubblicamente quel limite come una "reliquia anti-storica". «Se lo superassimo ci perdonerebbero, a patto che l'Italia faccia davvero le riforme». Ora il leader del Pd si è fatto più cauto ma quel progetto non sembra ancora finito nel cassetto. Anche una parte di Forza Italia e la Lega accarezzano progetti simili, per non parlare del ribellismo anti-euro che serpeggia anche nell'estrema sinistra e in alcuni ambienti industrial-sindacali.

Il premier Enrico Letta spera di ritrovarsi a fine mese 5-6 miliardi in più di margini di



manovra grazie al nullaosta di Bruxelles all'utilizzo della clausola sugli investimenti: più flessibilità nel calcolo del disavanzo, come premio al comportamento virtuoso dopo l'uscita nel 2013 dalla procedura di deficit eccessivo (oltre il 3%). La Commissione però nicchia, dati alla mano non è così convinta. Tra flebili segnali di ripresa, disoccupati al 12,7%, i giovani intorno al 40% e le europee alle porte, l'euroscetticismo gioca a scaricare sull'Europa la colpa di tutti i mali. Dovunque nell'Ue sono gli stessi Governi a fare di Bruxelles l'alibi di decisioni impopolari, il capro espiatorio dei sacrifici, salvo poi lamentarsi dei cittadini che diventano anti-europei e votano contro.

Farebbe molto comodo a tutti in Italia ricevere quel segnale positivo dall'Europa: non solo perché ne darebbe un'immagine meno arcigna ma perché ancora una volta permetterebbe di rimandare i tagli alla spesa pubblica regolarmente annunciati ma fin qui mai seriamente attuati. Se la cura del super-rigore, imposta a Irlanda, Grecia, Portogallo e Spagna in cambio degli aiuti Ue non cominciasse a dare frutti, tra crescita ritrovata, investimenti esteri in aumento, export in forte recupero, se non ci fosse stato il clamoroso voltafaccia della Francia socialista di François Hollande decisa a rivitalizzare la propria competitività a colpi di tagli a spesa pubblica e tasse sulle imprese, l'Italia avrebbe potuto sperare nel gioco di squadra. Oggi è sola nei panni del riformista riluttante in casa. Con chances di fare proseliti nella battaglia del 3% vicine allo zero. Se ci provasse comunque, potrebbe ritrovarsi nell'angolo come Romano Prodi quando da premier si illuse di convincere José Maria Aznar a ritardare l'ingresso nell'euro insieme all'Italia, ma dovette incassare il gran rifiuto: la Spagna avrebbe tirato dritto per conto suo. E Prodi con Carlo Azeglio Ciampi portò l'Italia nei ranghi.

I motivi per evitare la trappola del 3% sono molti. Prima di tutto quel tetto per il deficit come il 60% per il debito sono blindati nei Trattati Ue. Che naturalmente non sono intoccabili ma si cambiano all'unanimità. È vero che la Germania vuole da tempo modificarli per rafforzare la governance dell'euro, ma è anche vero che la modifica del 3% e 60% sarebbe davvero l'ultima delle sue ambizioni. La soglia del resto fu fissata a Maastricht in base a un calcolo preciso: con una crescita nominale del 5%, la media europea negli anni 60-70-80, quel livello di deficit avrebbe automaticamente fatto scendere il debito al 60%. Ormai però la crescita media Ue si aggira sull'1%: di qui il *fiscal compact* per mettere sotto stretto controllo Ue anche i maxi-debiti. «In questo scenario di mini-sviluppo bisognerebbe abbassare, non alzare il parametro del 3%. Se non c'è crescita, l'unico modo per tagliare il debito è un elevato surplus primario», spiega un esperto Ue. E avverte che nei bilanci pubblici gli sprechi viaggiano intorno al 20-30% del totale. «Basterebbe eliminarli, riscrivere un sistema fiscale inefficiente, modernizzare la pubblica amministrazione, sburocratizzare il sistema-Italia liberandolo dai lacci e laccioli che lo strangolano, spendere bene il denaro pubblico, e l'economia ritroverebbe la vitalità perduta».

Riforme dunque, sempre riforme per crescere. Niente soluzione 3% e alchimie conta-

bili. Tanto più che la nuova regola del debito ora lo vuole ridotto del 5% annuo nella quota compresa tra il 60% e il suo livello effettivo (133%). Con il pareggio strutturale del bilancio, l'obiettivo di medio termine fissato per l'Italia, e la crescita nominale del Pil, la regola del debito è soddisfatta automaticamente. Peccato però che il Pil resti anemico e in più si combini con un'inflazione bassa. A rischio deflazione. Prospettiva inquietante. Meglio remarle contro senza perdere tempo rimettendo in moto l'economia. Intendiamoci, a certe condizioni il patto di stabilità consente di superare il 3% senza incorrere nella procedura per deficit eccessivo: se lo scostamento è minimo (inferiore allo 0,5%), temporaneo (1-2 anni) e per ragioni eccezionali. Oggi, con il ritorno sia pur timido alla crescita, è improbabile che Bruxelles riconosca la fondatezza del terzo criterio. Niente però impedirebbe all'Italia di sfiorare il tetto volontariamente andando in deficit eccessivo, con relativo programma di rientro in 1-2 anni da concordare con la Commissione. Quali vantaggi? Le nuove regole di governance ci esporrebbero alle sanzioni. E poi potrebbe finire la calma dello spread. E questa volta per le banche i danni potrebbero essere anche superiori a quelli che subirebbero le casse dello Stato. Alla vigilia degli stress test e della verifica qualitativa dei loro assets da parte della Bce, un aumento dei tassi di interesse, visto che il legame perverso tra debiti sovrani e bilanci bancari ancora non si è spezzato, metterebbe di sicuro alle corde gli istituti di credito. L'effetto maggiore dell'incremento dei tassi si sentirebbe sui titoli di Stato che hanno in pancia: più tassi, meno valore dei titoli, necessità di una maggiore ricapitalizzazione.

Comunque la si rigiri, la battaglia del 3% e simili ci porterebbe in un vicolo cieco e brucerebbe il blasone del nostro semestre europeo. Le regole che ora ci stanno strette le abbiamo negoziate con i nostri partner e ratificate in Parlamento. Alcune non più tardi di 2 anni fa. Magari non è del tutto vero, come dice Angela Merkel, che la crescita deve essere il premio delle virtù. Però un sistema-paese vecchio, inefficiente e sclerotizzato non può illudersi di correre come quelli ringiovaniti da serie riforme strutturali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA